

7.

La Sicilia romana

Verre, il ladro

Gli anni dopo il 100 a. C. generarono nella prima provincia romana, la Sicilia, un periodo di pace e tranquillità, fondamento per lo sviluppo economico dell'Isola. Non sempre, però, i pretori che Roma inviò in Sicilia amministrarono con oculatezza e rigore la giustizia ordinaria e fiscale. Spesso questi funzionari si dimostrarono arpie predatrici, tramutando la giustizia in sopruso bello e buono.

Tra tutti i disonesti fa spicco Verre. L'azione illegale di Gaio Verre, durante il suo mandato, non trovò limite, ma caratterizzò sempre ogni sua competenza. La « legge Rupilia », elaborata per la risoluzione delle controversie giuridiche in Sicilia, divenne il suo campo d'azione per taglieggiare i contendenti. Se l'importanza della causa prevedeva la competenza dei *conventus civium Romanorum*, Verre vi provvedeva nominando una giuria di sua fiducia che emetteva sentenze sistematicamente a favore dell'offerente il maggior prezzo. Nella spartizione del bottino arraffato il pretore Verre sosteneva la parte del leone.

Altro introito illegale di Verre era rappresentato dalle *accessiones*, diritto di chiedere in contanti agli obbligati fiscali un'aggiunta alla decima, nel caso in cui il profitto dell'esattore era troppo scarso.

Nelle sue orazioni contro l'infame pretore, Cicerone, che difese nel Foro di Roma i Siculi, vincendo la causa, fa chiara e specifica menzione della prassi seguita da Verre nelle sue nefandezze, citando talora uomini e fatti.

Negli anni della pretura verrina, tra il 74 e il 71 a. C., la Sicilia sopportò le angherie più impensabili e, di certo, soltanto il ricordo delle violenze subite durante le guerre servili le fu d'ammonimento per evitare una eventuale ripresa delle armi contro i Romani. Le vessazioni e le ruberie del famigerato pretore non sottrassero nessuno alla sua insaziabile sete di ricchezza. Rapinò i templi di Segesta, di Tindari, di Agrigento delle bellissime statue di Diana, di Mercurio e d'Apollo che erano state portate via in precedenza dai Cartaginesi e restituite da Scipione. Spoliò Catania ed Enna dei famosi simulacri di Cerere. Sottrasse dal tempio di Minerva in Siracusa i bassorilievi, la statua di Esculapio e quella di Apollo.

Invero, non tutti i pretori e i questori romani in Sicilia furono dannati come Verre. Si ricorda l'opera illuminata del primo pretore che Roma mandò

a Lilibeo, il generoso ed onesto Caio Flaminio. Altra figura d'insigne uomo probo fu quella del grande oratore di Roma M. T. Cicerone, questore nel 75 a. C.

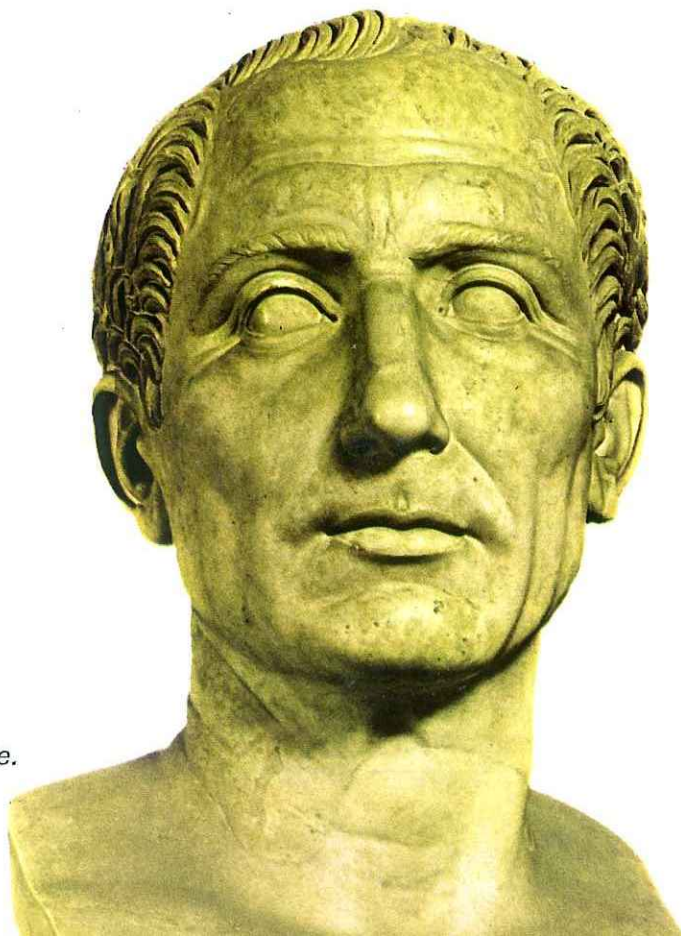
Cesare e Pompeo

Non solo Cicerone, ma anche la maggior parte dei più insigni uomini di Roma visitò l'Isola o vi dimorò per motivi diversi.

Allorquando Roma, nel 56 a. C., fu attanagliata da una pesante carestia, che ricordava i tempi della guerra piratica, Cicerone, che conservava ancora vivi i ricordi dell'opulenza dei raccolti siciliani, suggerì al Senato di nominare Pompeo dittatore dell'annona e di conferirgli i più ampi poteri per l'acquisto del grano.

Il grande Pompeo si recò con tutte le navi da trasporto disponibili nei vari porti della Sicilia, tra cui Lilibeo, in Sardegna ed in Africa, riempiendo così i vuoti granai di Roma.

Pompeo, in gioventù, era già stato a Lilibeo, nell'82 a. C., in qualità di pretore, inviatovi dal Senato per la riconquista della provincia di Sicilia, che era divenuta rifugio di una moltitudine di nemici di Silla, capeggiata dal temibile mariano Marco Perperna.



*Napoli, Museo Nazionale.
Testa di Cesare.*

Durante la guerra civile di Cesare e Pompeo, divenne luogo di preparazione per lo sbarco delle truppe del dittatore romano in terra d'Africa. Saranno proprio le milizie di Curione, seguace di Cesare, che per prime raggiungeranno la vicina costa africana, ma non saranno sufficienti a fronteggiare il più numeroso esercito pompeiano, per cui verranno sconfitte e lo stesso Curione sarà ucciso.

La sconfitta dei cesariani in Africa non ebbe ripercussioni sulla vicina isola di Sicilia, dove Cesare mandò, come nuovo governatore, Albino che vi rinsaldò definitivamente il potere del nuovo dittatore di Roma.

La guerra tra i due consoli romani, che insanguinò tutti i paesi del Mediterraneo, non interessò, per fortuna, mai direttamente l'Isola, nemmeno dopo l'uccisione di Pompeo in Egitto e la continuazione della lotta contro Cesare da parte dei pompeiani, rimasti fedeli al loro capo.

Partì proprio dall'isola di Sicilia la riscossa cesariana contro i pompeiani concentrati in Africa. Cesare, giunto a Messina da Roma, radunò ivi tutte le sue forze e per la strada romana Valeria-Pompeia si portò a Lilibeo, dove restò in frenetica attesa delle quinqueremi da guerra e della flotta mercantile per salpare alla volta di Hadrumetum, in Africa.

L'8 ottobre del 47 a. C., imbarcate le milizie, partì alla volta della vicina costa africana. Finalmente era giunto, il grande momento del tanto desiderato scontro.

Studiata la situazione topografica della zona, stabilì che la grande trappola sarebbe potuta scattare a Thapsos, ove indusse Scipione in un grave errore di strategia.

Con varie azioni, atte a celare le sue vere intenzioni, Cesare attirò l'armata nemica in una posizione preclusa dal mare e dalla laguna. La prima linea pompeiana venne subito spazzata via; restavano in second'ordine le milizie di Afranio e di Giuba, che, informate dello sfondamento di tutto il fronte comandato da Scipione, si diedero a precipitosa fuga, senza nemmeno ingaggiare battaglia.

I superstiti pompeiani, privi del loro stato maggiore, s'avviarono verso la prospiciente collina, ove decisero di chiedere una tregua. A nulla valse in quella funesta occasione l'intervento di Cesare e dei suoi ufficiali per risparmiare i pompeiani. Essi furono massacrati senza pietà.

Il rientro del dittatore a Roma avvenne in grande pompa, a significare, più che la fine della guerra civile, l'allargamento dei confini dell'Impero, cui aveva contribuito anche la Sicilia con Lilibeo.

Il genio di Cesare non poteva lasciarsi condurre né dai filosofi né dai fautori di una repubblica aristocratica e falsamente riformatrice.

Il duce romano, che sentiva la necessità storica di ristrutturare la Repubblica, riteneva che nessuno al momento avesse il diritto d'opporvi ai suoi ambiziosi piani di risanamento.

Nel 45 a. C., risolta finalmente anche la questione coi figli di Pompeo Magno, diede inizio alle grandi riforme istituzionali, fuori dalle antiche forme giuridiche, tanto care a M. T. Cicerone.

L'opera ebbe inizio con l'abolizione della discrezionalità del pubblico funzionario. La stessa riforma del calendario dell'anno 45 a. C., che da lui

prese il nome di giuliano, fu attuata allo scopo di togliere dalle mani dei pontefici l'arbitrio della modifica dei mesi dell'anno. Finanche la vita privata venne colpita dalla sua volontà col divieto di lussi, stravaganze e sperpero inutile di denaro. Furono aboliti i « Collegia », che tanto avevano rattristato la Sicilia ai tempi di Verre; furono maggiorate le pene contro i fautori di azioni violente; fu incrementato il numero dei littori, che svolgevano compiti di polizia civile; fu limitato il numero degli schiavi.

La Sicilia, grazie a quest'ultima riforma, godette, per qualche decennio, di relativa tranquillità, perché vide una diminuzione consistente delle bande servili, dedite al brigantaggio.

Altre leggi di notevole importanza, atte a rivoluzionare i rapporti di sudditanza delle popolazioni di alcune province, non trovarono attuazione per la proditoria uccisione di Cesare alle idi di marzo del 44 a. C. Tra tutte queste leggi merita d'essere ricordata quella che prevedeva la concessione dello *jus Latinum* (cittadinanza latina) alle popolazioni della Sicilia.

Durante la dittatura cesariana, la Sicilia non venne dimenticata o, peggio, abbandonata nelle mani infami di avventurieri senza scrupoli del tipo del famigerato Verre, ma governata da funzionari probi che riconciliarono i Siciliani con Roma.

L'opera di Cesare rimase, purtroppo, incompiuta. Ma in verità la sua morte sarà un grande servizio reso dagli assassini del dittatore a Roma, che, superato il triste momento delle guerre civili, ritroverà con Augusto la pace che Mario e Silla, Cinna, Cesare e Pompeo le avevano per lungo tempo promesso, ma sempre avevano violato.

Il triumvirato

I molteplici avvenimenti che seguirono l'uccisione del dittatore avranno come scenario non solo Roma, ma tutto il Mare Mediterraneo, territori rivieraschi compresi, ove la furia dei due contendenti, Antonio e Ottaviano, metterà ogni cosa a soqquadro. Nemmeno il triumvirato di Lepido coi due eredi del dittatore porrà fine ai contrasti armati, anzi per alcuni versi sarà causa di mali peggiori per l'ambiguità di Lepido.

La spartizione concordata di tutti i territori romani, fatta dai tresviri, doveva segnare l'inizio di un nuovo corso, che non si verificò per la sete di potere di Antonio ed Ottavio e per la debolezza di Lepido. Sicura influenza nei nuovi contrasti ebbe anche la mancata spartizione dei territori d'Occidente, controllati dai congiurati delle idi di marzo Bruto e Cassio.

La momentanea divisione delle terre romane assegnò ad Ottaviano la Sicilia e la Sardegna nonché l'Africa; ad Antonio la fetta più polposa e cioè la Gallia Cisalpina e Transalpina; a Lepido l'antica Gallia e la Spagna.

L'insediamento di Ottavio nella sua provincia di Sicilia non fu reso, però, possibile perché già Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, del partito di Bruto e Cassio, vi s'era in precedenza insediato con un colpo di forza, che gli aveva consentito di conquistare le principali città del lato occidentale.

La posizione militare di Sesto Pompeo in Sicilia si rafforzava di giorno

in giorno, perché egli offriva ricezione a tutti i proscritti da Roma, a tutti gli schiavi fuggitivi, a tutti i superstiti anticesariani che avevano combattuto contro i triumviri, e soprattutto perché aveva intrecciato ottimi rapporti coi pirati che infestavano il Mediterraneo, ai quali aveva riservato sicuro albergo nei porti isolani.

La posizione di Sesto Pompeo incominciò ad apparire precaria solo dopo gli accordi di Bologna tra Antonio ed Ottaviano, che mettevano fine, almeno momentaneamente, ai molteplici atti di reciproca incomprensione.

A Roma, quel trattato di riappacificazione tra il nipote di Cesare ed il suo delfino, rigenerò i tristi tempi di Silla. La lista dei proscritti, composta in un primo momento di 130 persone, s'accrebbe quasi subito di altri nomi. La mietitura umana era cominciata, il terrore pervadeva tutti perché nuovi nominativi s'aggiungevano ai primi. Tutte le vendette private furono giustificate come atti di pubblica giustizia.

Sesto Pompeo, sebbene proscritto lui stesso, si studiò con tutte le sue forze per salvare quanti più fuggitivi gli fu possibile. In breve tempo, le città isolane si tramutarono in ricettacolo dei proscritti.

L'opposizione contro Antonio ed Ottaviano era stata del tutto debellata. Facevano ombra ai due solo Bruto e Cassio in Oriente e Sesto Pompeo in Sicilia.

Spettò ad Antonio marciare contro Bruto e Cassio. A Filippi si compì l'atto finale della tragedia, iniziata con le idi di marzo. Prima Cassio e poi Bruto si diedero la morte con la propria spada alla fine di lunghi e sanguinosi combattimenti, ove le loro truppe erano state completamente annientate.

Era compito, ora, di Ottaviano affrontare e sconfiggere Sesto Pompeo per prendere possesso dell'isola di Sicilia.

Sesto Pompeo, per nulla preoccupato della potenza delle legioni di Ottaviano, aveva addirittura allargato il suo potere personale anche sulla vicina Sardegna. L'arroganza di Sesto Pompeo raggiunse il culmine, quando mise a sacco gli stessi granai etruschi di Roma.

La situazione alimentare a Roma, dopo questo audacissimo colpo di mano, divenne davvero preoccupante. La rivolta popolare serpeggiava nell'aria e sembrava che dovesse scoppiare da un momento all'altro. E giunse sull'onda impopolare di nuovi tributi, necessari per affrontare l'ingente spesa per la costruzione di navi per combattere lo stesso Sesto Pompeo.

Dovette scorrere parecchio sangue prima che nella capitale venisse ripristinato l'ordine.

Il pirata Sesto Pompeo

Anche in Sicilia la situazione della popolazione era ai limiti della sopportazione. L'unica legge in vigore era quella della spada di Pompeo che s'abbatteva su qualsiasi testa gli facesse la benché minima opposizione. Lo squalore morale, economico, sociale dell'Isola ricordava i giorni delle guerre cartaginesi. Le ruberie, i soprusi, le uccisioni, le distruzioni e i saccheggi, perpetrati da Sesto Pompeo per pagare il suo potente esercito e la sua numerosa flotta, erano atti d'ordinaria amministrazione.

Questo stato pietoso di cose indusse alcune municipalità ad assecondare, allo scopo di evitare danni peggiori, le volontà di Sesto Pompeo. Un'alleanza, insomma, tra le città siceliote e Sesto Pompeo, sancita dal terrore, che sarà, purtroppo, causa di nuove afflizioni e privazioni di libertà e d'autonomia delle municipalità isolane, quando Ottaviano, nel 36 a. C., conquisterà la Sicilia scacciando il pirata Pompeo.

Ottaviano, che s'era prodigato a Roma per ripristinare l'ordine soffocando nel sangue la rivolta della plebe, non poteva sopportare oltre le malefatte e i continui tradimenti del cognato Sesto Pompeo. Necessitava, quindi, punire il pirata e ridare fiducia ai cittadini nella sua opera personale. Per rendersi più libero nell'azione che stava per intraprendere, ritenne opportuno sacrificare al divorzio Scribonia, sorella di Pompeo, con la quale effettivamente egli non andava d'accordo a causa del carattere forte ed autoritario di lei. Quindi, alla testa delle sue milizie, s'avviò contro Pompeo per porre fine alle scorrerie dei suoi pirati che mettevano in serio repentaglio la navigazione nel Mediterraneo e la sicurezza delle città costiere, e per ripristinare anche in Sicilia la legge di Roma.

Al passaggio dei legni romani di Ottaviano dallo Stretto di Messina, Sesto Pompeo si portò all'attacco spingendo le navi nemiche tra le rocce della frastagliata costa e distruggendo più della metà della flotta romana.

Il disegno del giovane triumviro d'invadere la Sicilia, a causa delle gravi perdite subite, dovette essere rinviato.

Antonio, appresa la notizia della disfatta di Ottaviano, inviò in suo aiuto 120 delle sue navi, ottenendo in cambio quattro legioni.

Verso la metà del 36 a. C., Ottaviano completò la sua opera di ristrutturazione della flotta, sollevando dal comando l'inetto Galvisio Sabino ed affidando l'incarico ad Agrippa.

Il piano d'attacco contro Sesto Pompeo ebbe inizio il 1° luglio del 36 a. C. Una parte della flotta di Ottaviano durante il transito dello Stretto fu attaccata dalle navi pompeiane, ma riuscì egualmente a passare con pochi danni.

Dall'Africa, nel contempo, giungeva, in aiuto di Ottaviano, Lepido con 12 legioni che presero terra presso la costa sicula occidentale tra Drepanon e Lilibeo.

La marcia d'avvicinamento di Lepido ad Ottaviano non risultò affatto agevole perché le milizie pompeiane, guidate dal liberto Demochares, luogotenente di Sesto Pompeo, impegnarono le truppe lepidine in battaglia annientando due legioni.

Sorte migliore non spettò ad Ottaviano e alle sue quinqueremi a causa di un terribile fortunale che produsse danni alla flotta, di cui ben trenta navi andarono perdute. Pompeo, anziché cogliere la buona occasione offertagli dal fato, restò inattivo nella sua roccaforte di Messina, salvando involontariamente da sicura sconfitta il suo nemico. Ottaviano, grazie all'errore di Sesto Pompeo, poté riparare parte dei danni subiti ed essere quindi in grado d'affrontare al largo di Nauloco i legni siciliani.

Le due flotte nemiche, con numero di navi pressoché pari, si fronteggiarono, coscienti che quella sarebbe stata l'ultima e definitiva battaglia. L'accanimento dei combattenti fu grande, ma gli *harpax* inventati da Agrip-

pa decisero della battaglia che, il 3 settembre, segnò la vittoria finale di Ottaviano.

Pompeo fuggì con quante navi gli fu possibile rastrellare verso Antonio per invocarne il perdono.

Anche in simili avverse circostanze Sesto Pompeo diede sfogo ai suoi bassi istinti ladreschi. Infatti, durante la fuga saccheggiò il tempio di Era a Capo Lacinio. Quindi, venuto a conoscenza della sconfitta di Antonio ad opera dei Medi, decise di prestare i suoi infami servigi ai Parti.

Anche presso questo popolo si diede alle attività piratesche, cadendo infine nelle mani di Tizio che, per ordine di Planco, luogotenente di Antonio, lo uccise.

Con la morte di Sesto Pompeo non cessarono le disavventure della Sicilia. Infatti Lepido, che durante tutti gli anni di triumvirato aveva svolto una funzione subalterna rispetto agli altri due triumviri, strappata Messina al pompeiano Plinio Rufo che ne aveva assunto il controllo dopo la precipitosa fuga di Sesto Pompeo, s'accordò con costui per saccheggiare la città. Alle lagnanze di Ottaviano per simile infame atto, Lepido rispose ordinando al suo rivale di lasciare immediatamente l'Isola, ch'egli dichiarò passata sotto la sua giurisdizione.

Le legioni di Lepido, che avevano scarsa stima per il loro comandante improvvisamente fattosi lupo, ed invece grande rispetto per la figura di Ottaviano, l'abbandonarono in massa, comprese le stesse milizie di Pompeo, per passare sotto il comando del futuro imperatore di Roma.

Ottaviano, mosso a pietà dalle suppliche del triumviro, gli concesse salva la vita, ma lo sollevò dall'importante incarico relegandolo a Capo Circeo con la carica onorifica di pontefice massimo.

Liberata finalmente la Sicilia, Ottaviano provvide a riordinare la pubblica amministrazione di questa importantissima provincia che tanto l'aveva fatto tribolare, affidando il governatorato pro-tempore dell'Isola a Statilio Tauro.

Alcune città, come Catania, Centuripe e Siracusa, ottennero ricompense e pubblici riconoscimenti dal triumviro per gli aiuti che gli avevano fornito durante la guerra; mentre le restanti città, ritenute ingiustamente alleate di Pompeo, furono obbligate a pagare l'ingente somma di 12.000 talenti e private di tutti i precedenti privilegi.

Con il suicidio di Antonio in Egitto (31 a. C.), amareggiato ed abbattuto per i grandi mali che aveva procurato a Roma, si concludeva uno dei più cruenti periodi della storia dell'Urbe e s'apriva contemporaneamente un lungo periodo di pace e d'assestamento dell'Impero che con Cesare Ottaviano Augusto raggiungerà il suo massimo fulgore politico, economico e culturale.